

## RILEGGERE PASCOLI OGGI

Per molti, Pascoli è ancora oggi il poeta della natura e del rimpianto, dei gravi lutti familiari e delle piccole gioie domestiche. Eppure, se si guarda l'opera pascoliana nella sua interezza, ci si accorge che il suo percorso è molto più sfaccettato, e che sarebbero diversi gli aspetti poco noti che si potrebbero far conoscere al grande pubblico.

Pascoli, è vero, nasce come poeta impressionista e delicatamente romantico-simbolista. Ma già la sua prima raccolta, *Myricae*, costituisce un *work in progress*, un'opera che parte da un piccolo nucleo di ventidue componimenti (pubblicati nel 1891), e poi arriva a oltre centocinquanta nell'edizione del 1900. E' ovvio allora che già in *Myricae* si colgano modi poetici e temi assai diversi, sia pure sulla base di una sensibilità comune. Ecco, per esempio, *Temporale*, un componimento che possiamo considerare tipico del filone più legato all'impressionismo:

Un bubbolio lontano. . .

Rosseggia l'orizzonte,  
come affocato, a mare:  
nero di pece, a monte,  
stracci di nubi chiare:  
tra il nero un casolare:  
un'ala di gabbiano.

Dove è chiaro che gli elementi sensoriali (il rumore del “bubbolio”, i forti contrasti cromatici creati menzionando il cielo rosso verso il mare, il nero di pece a monte e la chiarezza delle nubi) vengono resi poetici da due metafore fortemente concrete: quella delle nubi che sono ridotte a “stracci” e quella del “casolare”, piccolo rifugio immerso nel nero della tempesta, che diventa per analogia “un'ala di gabbiano”. Sono procedimenti molto cari ai simbolisti francesi, che Pascoli conosce bene e che però fonde con la sua cultura classica e con la sua personale sensibilità, fortemente legata al ritmo biologico della Natura.

Ecco allora che questi elementi, collocati nell'insieme della raccolta più decisamente lirica di Pascoli, costituiscono in realtà un tentativo di rilettura del rapporto natura/individuo per coglierne nuovi caratteri, soprattutto in relazione all'avvenimento più consueto e insieme più inspiegabile, la morte, che aleggia in tanti componimenti, a cominciare da quelli dedicati all'evento che ha disgregato la tranquillità della vita infantile del poeta, l'assassinio del padre. Questo trauma, esibito e nello stesso tempo affrontato per vie indirette (e spesso esaminate dai critici con gli strumenti della psicanalisi) in tante poesie, costituisce in un certo senso la spinta più forte a tentare un'indagine all'interno della natura, per comprendere per esempio come, misteriosamente, i vivi e i morti rimangono legati.

L'impressionismo pascoliano è quindi in primo luogo un tentativo di scoprire aspetti della natura che riescono a spiegare meglio i dubbi laceranti della psiche: e già in questo si coglie un segno di modernità. Ma è poi interessante che la componente lirico-simbolista si evolva anche da una raccolta all'altra, e diventi con la seconda, *I canti di Castelvecchio* (1903), già molto più attenta a una dimensione non solo personale ma familiare o legata a una piccola comunità. L'impatto con il nuovo ambiente (dopo la nativa San Mauro in Romagna, la Garfagnana di Castelvecchio) è mediato dalla creazione di un proprio "nido", nel tentativo di ricostruire un'affinità profonda con le sorelle più vicine, che peraltro solo in parte può risarcire la distruzione traumatica del nido infantile. Tuttavia, il dolore personale o familiare viene progressivamente paragonato a quello collettivo, alle perdite che ciascun individuo deve subire nella sua vita, e questa nuova vicinanza-solidarietà comincia a far interessare il poeta alle storie altrui, conferendo una dimensione più narrativa alla sua poesia.

E' una dimensione che si sviluppa soprattutto nei *Poemetti*, originariamente divisi in due raccolte, i *Primi* (1904) e i *Nuovi* (1909): in essi, la civiltà contadina nel suo insieme è oggetto del racconto, proprio quando si cominciano a cogliere i primi segni della sua precarietà, accentuata per esempio dall'emigrazione, assai forte anche dall'alta Toscana. Il contrasto fra chi è rimasto e gli emigrati che tornano al loro paese natale, magari con figli nati negli Stati Uniti che sanno ben poco delle loro origini, è evidente per esempio nel lungo poemetto *Italy*, di cui proponiamo una strofa esemplare:

Un campettino da vangare, un nido  
da riposare: riposare, e ancora  
gettare in sogno quel lontano grido:

*Will you buy...* per Chicago e Baltimora,  
*buy images...* per Troy, Memphis, Atlanta,  
con una voce che te stesso accora:

*cheap!* nella notte, solo in mezzo a tanta  
gente; *cheap! cheap!* tra un urlerio che opprime;  
*cheap!...* Finalmente un altro odi, che canta...

Tu non sai come, intorno a te le cime  
sono dell'Alpi, in cui si arrossa il cielo:  
chi canta, è il gallo sopra il tuo concime.

"La mi' Mèrica! Quando entra quel gelo,  
ch'uno ritrova quella stufa roggia  
per il gran *coke*, e si rià, *poor fellow!*"

O va per via, battuto dalla pioggia.  
Trova un *farm*. *You want buy?* Mostra il baschetto.  
Un uomo compra tutto. Anche, l'alloggia!"

Diceva alcuno; ed assentiano al detto  
gli altri seduti entro la casa nera,  
più nera sotto il bianco orlo del tetto.

Uno guardò la piccola straniera,  
prima non vista, muta, che tossì.  
"*You like this country...*" Ella negò severa:

"*Oh no! Bad Italy! Bad Italy!*"

Mentre qualcuno sogna l'America e gli acquisti a buon mercato ("cheap", economici, ma Pascoli gioca con l'omofonia del verso di un uccellino, "cip"), e qualcuno ricorda le tante cose che vi si possono trovare, dalla stufa rossa per il tanto carbone ("coke") alla "fattoria" ("farm"), dove si possono vendere le "immagini" estratte da un paniere ("baschetto"), la piccola Maria-Molly, nata là, non può fare confronti, e trova soltanto che "Italy" sia "cattiva" ("bad"). Ma nel corso del componimento si evidenzierà un ben più forte legame, biologico appunto e culturale, fra la nipote e la nonna, e si capirà che deve esistere una solidarietà autentica fra tutti gli italiani, rimasti nella madrepatria o emigrati. La forza narrativa del componimento sta però, più ancora che nel tema, nella capacità di inserire nel tessuto del testo molti termini inglesi o anglismi o tipiche italianizzazioni popolari di vocaboli anglosassoni (come qui "baschetto" da "basket"). Si tratta di un plurilinguismo non banale, che, mentre rappresenta realisticamente il linguaggio degli emigranti, rende più mosso il dettato, e che certo risente a suo modo della lezione di uno degli autori più cari a Pascoli, il Dante della *Commedia*, campione di plurilinguismo e pluristilismo.

Ma la riscoperta del Pascoli meno noto non dovrebbe nemmeno fermarsi qui. Il percorso del poeta procede decisamente, nei suoi ultimi anni, verso l'impegno civile e politico, basato su un socialismo *sui generis* che diventa poi sostegno per l'opera di unificazione nazionale. Ora che possiamo storicizzare gli aspetti più scomodi, e in particolare quelli più ingenuamente nazionalistici, di quest'ultima fase pascoliana, possiamo anche tornare a cogliere gli aspetti epici di molti quadri offerti nelle raccolte edite o almeno organizzate dal 1906 (data degli *Odi e inni*) agli incompiuti *Poemi del Risorgimento* (editi postumi nel 1913), senza dimenticare i quadri classici, ma percorsi da una psicologia inquieta e moderna, dei *Poemi conviviali* (1904). Sull'esempio di Carducci, Pascoli ricostruisce un passato che deve condurre a ritrovare radici comuni, anche in episodi a volte drammatici, come la prigionia di Re Enzo, figlio di Federico II, a Bologna. Proprio nelle *Canzoni di Re Enzo*, composte tra il 1908 e il 1909, si trovano elementi tipicamente epici, a cominciare dall'uso di lasse di endecasillabi non rimati (ovvero 'sciolti'), di un lessico e di una sintassi

sostenuti: ma anche in questo caso, non mancano gli elementi che contraddistinguono l'intera opera pascoliana. Prendiamo per esempio un passo dalla *Canzone dell'olifante* (corno da caccia, usato anche da grandi eroi come Orlando):

Fu il venerdì, ch'era dolore e sangue  
e la battaglia al Prato delle rose.  
Bello era il tempo e tralucante il giorno.  
Enzio era volto a dove nasce il sole.  
Di là! l'altr'anno, sorgere una stella  
soleva, lunga, che pareva selvaggia  
del cupo cielo, e lo fendea in fuga,  
lasciando il segno come una ferita.  
Tutte le notti dall'agosto al verno  
sorgea, come una fiaccola di guerra  
sur una torre, e sotto quella luce  
nere apparian le torri di Bologna,  
immobili, erte, le dugento scolte  
veglianti intorno al re prigioniero.

In questo passo come nell'intera *Canzone*, si fondono storie e tempi diversi: quello di Enzio prigioniero, quello relativo a suo fratello Manfredi, che il venerdì 26 febbraio 1266 viene sconfitto a Benevento presso il Prato delle rose, e quello del paladino Orlando, impegnato a Roncisvalle (della *Chanson de Roland* Pascoli stesso dice di aver rielaborato varie lasse, adattandole nelle sue). Questa sovrapposizione di piani temporali è complessa e moderna, dato che una banale imitazione dell'epica antica avrebbe dovuto collocare le vicende in una sorta di presente assoluto, senza mescolarle tra loro. Per di più, gli elementi impressionistici, che abbiamo già notato in *Temporale* e che erano in parte presenti pure in *Italy* ("la casa nera, / più nera sotto il bianco orlo del tetto"), tornano anche in questa *Canzone*, a connotare le descrizioni di una venatura psicologica (le "torri di Bologna" appaiono "nere" sotto la luce della stella "selvaggia" nel "cupo cielo": ma gli elementi naturalistici riflettono evidentemente anche lo stato d'animo del re prigioniero, come dimostra implicitamente il paragone di tipo antropomorfo "lasciando il segno *come una ferita*").

Insomma, anche nel Pascoli meno noto il lettore curioso potrebbe trovare elementi di notevole interesse formale e tematico: un'epica legata all'Italia che nasce da un progressivo allargamento del campo poetico dal dolore del singolo e della natura alla storia di un popolo.

Alberto Casadei

Per approfondimenti, si veda in generale A. Casadei-M. Santagata, *Manuale di letteratura italiana medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007, e in particolare la monografia *Pascoli* di Massimo Castoldi (Bologna, Il Mulino, 2011).